

Domani alle 18 all'auditorium della Fondazione di Piacenza e Vigevano verrà presentato il volume sui 25 anni della galleria

Un quarto di secolo di arte e cultura

Spazio Rosso Tiziano: il patron Maurizio Sesenna ricorda il recupero dell'ex chiesa e le tante iniziative

di BETTY PARABOSCHI

Era il 1025 quando in una piccola via affacciata sull'allora "Stra Levata" veniva fondata una chiesa dedicata ai santi Nazzaro e Celso. Quel tempio, uno dei più antichi di Piacenza, sarebbe stato destinato a ospitare un magazzino, una falegnameria, l'archivio delle cartelle cliniche dell'ospedale e infine, finalmente verrebbe da dire, una galleria d'arte. Venticinque anni fa nasceva lo Spazio Rosso Tiziano e la sua storia è stata ora raccolta in un volume, intitolato *25 anni di Rosso Tiziano*, che verrà presentato domani pomeriggio alle 18 all'auditorium della Fondazione di Piacenza e Vigevano: l'incontro, che sarà coordinato dal critico d'arte Stefano Pronti, vedrà partecipare diversi artisti legati allo Spazio Rosso Tiziano oltre che il suo patron Maurizio Sesenna.

«Non dimenticherò mai la prima volta che sono entrato in questa ex chiesa» ricorda Sesenna. «E' stata un'emozione forte. Era il 1986 e allora io cercavo uno spazio che potesse ospitare delle collezioni di antiquariato e di arte contemporanea: mi era stato segnalato appunto questo tempio in cantone San Nazzaro che un tempo aveva ospitato una falegnameria. In epoca napoleonica era stato un bivacco e con il tempo la situazione non era migliorata: tutta la struttura si trovava in uno stato di forte degrado di-



Sopra: la facciata della chiesa dei Santi Nazzaro e Celso. A sinistra: Maurizio Sesenna con Patrizia Mazzei e alcuni artisti in una foto di parecchi anni fa



A sinistra: il dipinto "Martirio dei Santi Nazzaro e Celso" ricollocato nella ex chiesa. Sopra: Maurizio Sesenna con Pierangelo Tronconi. A destra: l'interno dello Spazio Rosso Tiziano



mostrato anche da parecchie crepe che inizialmente mi avevano fatto temere per l'effettiva stabilità dell'edificio».

Eppure, nonostante le criticità di una struttura fortemente compromessa, qualcosa l'ha colpita in questa chiesa.

«Me ne sono innamorato proprio così com'era: abbiamo subito iniziato i lavori che hanno in-

teressato la statica del tetto, di volte ed archi interni e l'impiantistica in genere. Dal 1988 invece è iniziata la vera e propria cura di bellezza curata da Ettore Aspetti e nel 2007 ci siamo occupati delle facciate. Siamo riusciti anche a recuperare e ricollocare lì cinque dei sei dipinti che originariamente si trovavano nella chiesa e che poi erano stati spostati in

altri templi della città».

Così è nato lo Spazio Rosso Tiziano.

«Era il novembre del 1989: abbiamo inaugurato con una mostra del pittore De Pisis e da allora l'avventura è partita. Tanti sono stati gli artisti piacentini e non solo che abbiamo ospitato: penso a Spazzali, Bertè, Vegezzi, Foppiani, Gallerati, Morelli, Bra-

ghieri solo per citarne alcuni. Altri, destinati al successo, hanno esposto per la prima volta in maniera importante allo Spazio Rosso Tiziano come Zucconi, Branca e Boiardi».

In 25 anni di attività sono state 220 mostre di arte contemporanea e moderna dedicate a 319 tra pittori, scultori, incisori e fotografi italiani e stranieri, 22 tra cataloghi e monografie, senza parlare poi dei numerosi eventi ospitati in galleria: quale è stato il filo conduttore che ha guidato la sua attività in questo quarto di secolo?

«Ho sempre cercato di alternare artisti noti sotto il profilo nazionale e internazionale e artisti locali che spesso magari non trovavano una vetrina adeguata: allo Spazio Rosso Tiziano in effetti sono passati in tanti e non solo artisti, ma anche critici come Vittorio Sgarbi, venuto un po' in sordina a visitare la mostra di Soavi. Poi ci sono stati gli eventi, le presentazioni dei libri, i concerti: ho sempre pensato a questa galleria come a uno spazio aperto davvero alla cittadinanza».

Oggi chi entra allo Spazio Rosso Tiziano trova ad accoglierlo lei e la sua collaboratrice Patrizia Mazzei, tanta cordialità e della buona arte: come saranno i prossimi 25 anni della galleria?

«Dinamici. Ho cercato di portare un po' del mio modo di essere in questo spazio: semplicità e affabilità, varietà nell'offerta e un po' di creatività».

DALL'INTRODUZIONE

Progetto sostenuto dall'amore per l'arte

di STEFANO PRONTI *

Una premessa fondamentale: la Galleria d'Arte è uno strumento di produzione di cultura artistica sia con lo scopo di promuovere e diffondere le opere artistiche liberamente realizzate e volte a differenziare strati di pubblico in nome della qualità e della collegabile professionalità, sia con l'obiettivo di darsi un bilancio economico possibilmente soddisfacente, senza contare, ovviamente, su contributi pubblici; in parallelo la tutela e la conservazione delle opere artistiche in Italia è affidata alle istituzioni locali e agli organi statali, che sono garantiti giustamente da finanziamenti pubblici costanti, anche se non possono quasi mai realizzare prodotti artistici nel senso aggiornato del termine, in relazione a quanto avviene negli altri Paesi di pari classificazione valoriale.

Quando il 12 novembre 1989 (il giorno dopo di S. Martino) Maurizio Sesenna aprì il meraviglioso spazio della chiesa medioevale dedicata ai martiri SS. Nazzaro e Celso, salvata da un crudele inarrestabile declino e recuperata a una funzionalità rivolta al godimento e al decoro pubblico, aveva un progetto sostenuto da un sincero amore per le sette arti, ma soprattutto per le prime cinque: voleva offrire alla gente incontri, esperienze, sorprese, riscoperte artistiche e scoperte di nuovi giovani artisti portatori di nuove tecniche, di nuovi generi, di nuovi contatti.

Voleva avviare una speciale Galleria in nome dei pieni valori artistici e di forti suggestioni monumentali: era una sfida che aveva davanti a sé le incognite del settore con un pubblico virtuale, ma egli era lealmente ottimista e si circondò subito di giuste collaborazioni e consulenze, tra cui l'indimenticato risolutore di pluriproblemi Tillo Aspetti, e Armodio, pittore superstar.

* Dal testo introduttivo al volume "1989-2014 Spazio Rosso Tiziano. Mostre d'arte e iniziative culturali"

«Per il fascismo Matteotti era un nemico da abbattere»

Parla lo storico Marcello Flores che stasera al "Filo" chiude il ciclo di incontri di Cittàcomune e Isrec

di ANNA ANSELMINI

Nell'incontro conclusivo del ciclo "Matteotti vivo", oggi alle ore 21 al Teatro dei filodrammatici, in via Santa Franca, 33, si parlerà con lo storico Marcello Flores di "Vince il fascismo. Come e perché... Riflessioni su una sconfitta storica". All'iniziativa, organizzata dall'associazione Cittàcomune e dall'Isrec, interverranno anche Carla Antonini, direttrice dell'Isrec di Piacenza, e Alberto Bellocchio, autore del poemetto *La Casa dei Martiri*, Moretti & Vitali, che narra in versi quanto avvenuto pure nel Piacentino tra il primo dopoguerra e l'affermarsi del fascismo. Nel corso della conversazione con Flores, docente di storia contemporanea all'università di Siena e direttore scientifico dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia (Insmli), lo sguardo si allargherà al 1922, due anni prima l'assassinio di Giacomo Matteotti di cui ricorre il novantesimo anniversario.

Pochi mesi dopo il dramma della sparizione del deputato e segretario del partito socialista unitario avvenuta il 10 giugno 1924 e il ritrovamento in agosto del suo cadavere, Benito Mussolini nel gennaio 1925 si incamminava deciso sulla strada «di togliere ogni potere, sia pure fittizio, al parlamento, promulgare le leggi chiamate "fascistissime" e quindi dar vita a quello Stato totalitario che poi, soprattutto negli anni Trenta, prenderà il sopravvento. Ma nell'incontro - anticipa Flores - si affronteranno anche i motivi che permisero al fascismo di vincere nel 1922 e di mantenere, tra il 1922 e il 1924, la guida del governo».

Nel celebre discorso del 30 maggio in parlamento, Matteotti aveva denunciato violenze e intimidazioni nella campagna elettorale e brogli ai seggi. Ma, al di là di come si erano svolte le votazioni, il pericolo non era insito nella stessa legge elettorale basata sul maggioritario, per come era congegnata?

«Fu attraverso quella legge che



Lo storico Marcello Flores stasera al "Filo" parlerà di Matteotti e del fascismo

il listone preparato da Mussolini riuscì a ottenere il 65% dei voti e la stragrande maggioranza dei seggi. Le cose sono quindi collegate. Il fatto è che quella legge, proprio perché poteva permettere una vittoria così ampia, aveva

bisogno di ottenere anche un vero successo. Con le intimidazioni, le violenze e la paura che si costruì prima delle elezioni, venne raggiunto l'intento».

Sulle motivazioni reali della sparizione di Matteotti il 10 giu-

gno 1924 restano tuttora in campo varie ipotesi.

«Quale sia stata la molla principale che ha messo in moto l'omicidio ormai è impossibile saperlo. Credo però che sia l'insieme della figura di Matteotti, come personalità di maggior spicco che si opponeva al regime, a far sì che Mussolini e il suo entourage cercassero di eliminarlo nel più breve tempo possibile. Matteotti era stato infatti individuato proprio come l'esponente politico più di rilievo che poteva dare, sotto tanti aspetti diversi, fastidio al fascismo: dalla denuncia della violenza del regime alla scoperta di elementi di corruzione di personalità legate a Mussolini. Nell'insieme stava acquistando una statura eccessiva, quindi Mussolini e il suo entourage - non è chiaro se su input diretto o solamente indiretto del duce e una risposta definitiva probabilmente non si avrà mai - vedono in Matteotti un nemico da abbattere, da fermare in qualsiasi modo».

Il fascismo riuscì in ogni ca-

so a gestire la situazione a proprio vantaggio.

«E' riuscito a gestire una crisi per tanti motivi. Per l'appoggio che la monarchia ha continuato a fornirgli. Va rimarcata di nuovo, come già nel 1922, una fortissima responsabilità della monarchia nella storia e nella vittoria del fascismo. Ci furono poi le responsabilità legate alla divisione delle sinistre, con la debolezza della scelta dell'Aventino, che il partito comunista rifiutò, e alla debolezza del liberalismo, che andò avanti a pensare, in una sua parte, quella rappresentata dallo stesso Benedetto Croce, che questa crisi fosse l'avvisaglia di una crisi definitiva del fascismo, per cui ritenne fosse meglio aspettare. Sarà invece proprio l'attesa, il non far niente a permettere al fascismo di uscire da una crisi che era vera, di fronte a una forte mobilitazione anche dell'opinione pubblica moderata contro le esasperazioni violente manifestate dal fascismo. Non era inevitabile che il fascismo uscisse rafforzato dalla crisi: lo fu per sue capacità, ma anche, forse soprattutto, per le debolezze delle forze di opposizione che fra loro rimasero divise e non ritennero necessario creare un fronte antifascista che comprendesse tutti quanti».